

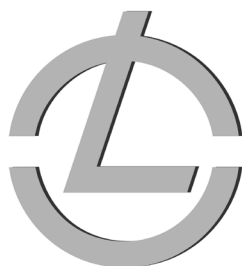
IL LABORATORIO

mensile

8

Agosto 2019

Siamo l'Italia, non l'Altra Italia	pag. 2
Conte, re del Parlamento	pag. 4
Cinque stelle e Pd, addio al centro sinistra	pag. 6
Sempre dignitoso e presentabile	pag. 7
<i>Robots</i> , intelligenze artificiali, rapporti di lavoro	pag. 8
Quale riforma costituzionale	pag. 15
Criptovalute con criptorischi	pag. 17
<i>I piedi d'argilla</i>	pag. 20
Guardare al futuro su ricerca e sviluppo	pag. 24
Papa Francesco: a voi sacerdoti, grazie!	pag. 25



IL LABORATORIO
mensile

La ragione che ci spinge a pubblicare questo mensile è un profondo bisogno di libertà unito all'impegno di creare qualcosa di significativo sotto il profilo culturale.

La nostra esperienza editoriale si focalizza e, in qualche misura, si esaurisce in quello che analizziamo e sosteniamo qui, di mese in mese, ogni mese.

Nulla di più, nulla di troppo, soprattutto nulla di strumentale e di eterodiretto.

Gli opposti si attraggono: lo dice il governo

di Beatrice Cagliero

Di giravolte, girotondi e tarantelle la politica è piena da sempre.

Ma in questo periodo anche le nostre certezze più fondate sono state messe in discussione.

Sembrano appartenere ad un altro mondo i tempi in cui il Pd e il Movimento 5 stelle si detestavano e si lanciano le peggiori maledizioni.

Nulla di peggio poteva esistere per loro che essere accostati o paragonati.

Ma le crisi di governo sono momenti magici, dove ogni cosa diventa improvvisamente possibile.

Le leggi della fisica si ribellano.

Eppure una costante c'è sempre: il Premier.

Giuseppe Conte è passato da essere un mediatore quasi inconsistente a dirigere la crisi di governo verso una risoluzione piuttosto inattesa.

Rimarrà nella memoria di molti il suo discorso in Senato, le sue stoccate a Matteo Salvini hanno tolto alla Lega il ruolo di protagonista.

Sembrerebbe oltretutto, che il leader del Carroccio abbia perso punti di gradimento in seguito alla crisi di governo.

Torniamo alla chimica improbabile di questo nuovo esecutivo.

Se si otterrà la fiducia delle Camere, ci sarà un bel mix giallo rosso a guidare il paese.

Molto si è dibattuto e discusso sul ruolo di Di Maio e sulla sua eventuale riconferma come vice premier e molto lavoro hanno dovuto fare i pontieri di Pd e 5s.

Alla fine si è dovuto accontentare del Ministero degli Esteri.

Molta attenzione adesso si concentra su Luciana Lamorghese, prefetto di Milano dal 2017, che sostituirà Salvini agli Interni.

Anche questa è una bella incognita: quanto gioverà a Salvini il tempo di campagna elettorale che gli ha procurato questo governo?

Non si sa ancora quanto reggerà l'esecutivo, ma possiamo essere certi che ogni giorno ci verrà ricordato che Matteo voleva le elezioni.

Eppure adesso tutto sembra sistemato.

Anche Grillo e Rousseau hanno dato il loro benessere.

Meno poltrone e più competenze, disse l'uomo che diceva di tutto e di più sul governo dei tecnici.

Il 70% degli iscritti al Movimento hanno ceduto al compromesso, che pure era una parola piuttosto indigesta qualche tempo fa.

Ecco qual è la vera lezione che ci ha insegnato tutto questo stravolgimento: il compromesso è il pane quotidiano della politica.

Anche gli idealisti si devono piegare al compromesso.

Le crisi di governo possono davvero fare meraviglie: mettere insieme establishment e populist.

Un Cavaliere al capolinea gradito soltanto alla gerontocrazia

Siamo l'Italia, non l'Altra Italia

di Mauro Carmagnola

La centralità di M5s e Pd ha messo in secondo piano il progetto di ristrutturazione di Forza Italia.

Tuttavia, per gli effetti negativi che potrebbe avere sull'elettorato non pago del populismo ma neppure della sinistra, vale la pena ritornarci sopra.

Per dire, naturalmemnte, no grazie.

Innanzitutto sulla pessima scelta del nome.

I liberaldemocratici, i riformisti, i cattolici, ma soprattutto quanti si impegnano con sobrietà e determinazione per migliorare le condizioni delle proprie famiglie e del Paese sono l'Italia, non l'Altra Italia.

Accettare aprioristicamente una definizione di sé stessi che sancisca la subordinazione rispetto alla volgarità, all'arroganza ed all'ignoranza è già una sconfitta.

E' il segno di chi, giunto al capolinea, per ragioni anagrafiche e per responsabilità politiche, si arrocca attorno alla mera difesa dei propri interessi.

Non a caso a rispondere prontamente sì al Cavaliere sono stati Tajani, Cesa, Rotondi e Costalli che, se non fosse per il distinguo ideologico, starebbero bene in compagnia dei gerontocrati Andropov e Honecker, ma anche di Krenz che, col suo *libero tutti* determinò il crollo dei regimi comunisti.

Questi signori, per una sorta di contrappasso, hanno favorito - come il Krenz della Ddr comunista - il crollo dello stato liberale in Italia.

Innanzitutto con la subordinazione psicologica di essere l'Altra Italia, non l'Italia.

Infatti, non hanno colto che soltanto ponendosi su un piano di doverosa superiorità nei confronti degli

autentici Altri - veri e propri alieni nel panorama politico ed antropologico italiano - si potrà far prevalere le ragioni della competenza su quelle dell'incompetenza, della solidarietà su quelle della chiusura, della competizione su quelle dei privilegi.

Quello che potrebbe apparire solo un appannamento della forza comunicativa di Berlusconi è, purtroppo, qualcosa di peggio: un vero e proprio epitaffio.

Che parte da lontano.

Appunto dal crollo dello stato liberale in Italia.

Che ha due responsabilità precedenti l'arrivo dei barbari l'8 marzo 2018: la sinistra tutta tasse, burocrazia e falsi diritti, ma anche un Berlusconi pronto a prender voti a man bassa dalla borghesia per poi tradirla e ridurla in povertà o a tagliarne drasticamente benessere ed aspettative.

Per questo il ceto medio,

Siamo l'Italia non l'Altra Italia

disperato ed incattivito, si è rifugiato tra le braccia di Salvini, mentre gli appelli del Cavaliere in stile 1994 appaiono patetici e beffardi sia quando si richiamano all'Italia che produce - a battenti ormai chiusi - sia quando ancor più pensa di cavarsela con un cambio di nome utile ad imbarcare, al massimo, il peggio del mondo cattolico-moderato (i cattolici della Maddalena ed i reduci di Todì).

Stucchevole, poi, il riferimento ad uno degli sconfitti a livello continentale nel corso delle elezioni europee di maggio: il Partito Popolare Europeo.

Oltre a precise responsabilità sulle decisioni degli ultimi anni, dove il Ppe poteva contare su tutte le posizioni di vertice in Europa (Juncker, Tusk, Tajani), è del tutto evidente che i popolari hanno tradito la loro funzione di promotore dell'economia sociale di

mercato.

Plastica la parabola del l'ex Presidente della Commissione, l'europopolare Barroso, divenuto subito - a fine mandato - lobbista della Goldman Sachs, non di una organizzazione del terzo settore, ma di una delle protagoniste della finanziarizzazione del pianeta aspramente criticata da Papa Francesco.

Ciò di cui ha bisogno l'area politica che sta tra la sinistra ed il populismo - l'unica in grado di dare rappresentanza al meglio del Paese - non è un gruppo di personaggi che in qualsiasi luogo al di fuori della politica sarebbero sereni pensionati, ma una nuova, dinamica classe dirigente capace di rilanciare i grandi, veri temi della politica attuale: non le prebende personali, ma l'ambiente, la pace, la giustizia, le riforme sociali.

Altrochè il Cavaliere.

Andamento di bianchi e azzurri

I Bianchi (Ap di Alfano) erano sondaggiati l'8 settembre 2017 al 2%, presero l'1,9 alle politiche dell'8 marzo 2018 (1,4% Noi per l'Italia di Cesa e Fitto e 0,5% di Civica Popolare di Lorenzin) e si aggiunsero alle europee del 26 maggio 2019 lo 0,7% dato dallo 0,4% del Popolo della Famiglia-Ap e dallo 0,3% dei Popolari per l'Europa di Mario Mauro.

Gli Azzurri (Forza Italia) erano sondaggiati al 13,2% l'8 settembre 2017, presero il 14% alle politiche dell'8 marzo 2018 e l'8,8% alle europee del 26 maggio 2019.

I Bianchi stanno peggio degli Azzurri, ma, nella peggiore delle condizioni, si arabbattano tra l'1 ed il 2 per cento potendo raggiungere quel 3% che permetterebbe loro una rappresentanza parlamentare, mentre gli Azzurri appaiono in caduta libera, una caduta irreversibile col venir meno del carisma di Berlusconi.

La lezione del 20 giugno

Conte, re del Parlamento

di Luca Reteuna

Il giallo e il rosso verso i quali stiamo veleggiando è auspicabile che nulla abbiano a che fare con i colori del Regno di Spagna, dove ormai da tempo non si riesce a creare una maggioranza stabile attorno al governo.

La vulgata degli addetti ai lavori ci ha raccontato in passato che anche questo è un segno di democrazia matura, ma il rischio di marcescenza è, a mio avviso, prossimo, visti i segni di decadenza generale del senso civico e politico, con masse sempre più ampie di astenuti e leader che urlano la loro ignoranza istituzionale.

Il 20 agosto, il Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte ha dato una lezione necessaria al Paese: il potere popolare si esprime attraverso il Parlamento ed è lì che si

decide e si comunica.

Nulla da eccepire sulla sua attenta ed accurata relazione (gli è soltanto sfuggita una doppia citazione della Cina): dopo certe inaccettabili richieste di pieni poteri, oltre tutto da un ministro-cardine della compagine governativa, occorreva ribadire quanto è stato detto.

Questo guizzo di orgoglio istituzionale appare, però, un po' tardivo: può un Presidente del Consiglio accettare per così tanti mesi certi comportamenti, senza riuscire a contenerli?

Giuseppe Conte, partito come un carneade qualsivoglia, preoccupato più della sua collocazione come ordinario all'Università che dei destini d'Italia, esce gloriosamente di scena, scandendo i principi della Repubblica, contro certe *boutade* più ignoranti che fascistoidi, sicuramente favorite dall'infuocato

sole agostano.

Ed ecco, allora, che ha elencato tutto quanto ha fatto, dai provvedimenti legislativi alle cabine di regia, ricordando anche tutto ciò che l'improvvisa caduta dell'esecutivo rischia di bloccare: i suoi toni, come giustamente è già stato osservato, non sono tanto quelli di un avvocato, che si ritira da una presidenza dove è arrivato per caso, ma piuttosto quelli di un homo novus, che pensa ad un suo futuro nell'agone politico.

L'accurata disamina di tutto quanto si potrebbe fare in Italia, dal turismo allo sfruttamento del moto ondoso per produrre energia, può essere inteso come il preludio ad una candidatura futura, non necessariamente tra le fila dei Cinque stelle, a cui non ha fatto mancare una critica per la loro dipendenza dai sondaggi.

Conte, re del Parlamento

L'interrogativo più grande è, però, un altro: perché il leader leghista ha voluto questa crisi balneare, nonostante il goffo tentativo in extremis di ritirare la mozione di sfiducia?

La domanda, almeno per chi scrive, è di difficile soluzione: come è possibile che, nonostante la macchina da guerra mediatica e di consulenza a sua esclusiva disposizione, possa aver commesso un errore di valutazione di queste proporzioni?

Di sicuro, queste nuove formazioni politiche, che costituivano il governo giallo-verde, non spiccano sicuramente per democrazia interna, nonostante l'uso costante delle tecnologie informatiche da una parte e la presenza, almeno formale, dei classici organismi di rappresentanza dall'altra: questo garantisce, evidentemente, dai rischi di essere messi da parte dopo aver commesso una mossa falsa.

Rimane, comunque, un mistero il perché di questa accelerazione estiva, come se qualcuno avesse fornito la certezza di nuove consultazioni elettorali, che non sono per altro scongiurate, nonostante le importanti scadenze che dobbiamo affrontare nei prossimi mesi.

C'è stato un cattivo consigliere e, se sì, chi?

Anche se l'alleanza Pd - Cinque stelle è tutt'altro che spuria dal punto di vista di non pochi contenuti e poteva concretizzarsi già all'epoca di Bersani, è piuttosto curioso immaginarsi Grillo e Renzi insieme, dopo tutti gli insulti che si sono scambiati.

D'altronde, queste sono le giravolte della politica e non dimentichiamoci che il comico genovese appartenne al primissimo Pd e cercò persino di ricoprirne la segreteria.

Andamento di gialli e rossi

I Rossi (Pd, Mdp, Si, Campo Progressista) erano sondaggiati l'8 settembre 2017 al 35%, presero il 22,1% alle politiche dell'8 marzo 2018 (Pd + Leu) e si aggiudicarono alle europee del 26 maggio 2019 il 24,5 (Pd + La Sinistra).

I Gialli del Movimento 5 stelle erano sondaggiati al 28,1% l'8 settembre 2017, presero il 32,7% alle politiche dell'8 marzo 2018 e si aggiudicarono il 17% alle europee del 26 maggio 2019.

I Rossi sono in calo costante rispetto al 40% dell'era Renzi in cui erano riusciti a penetrare nell'elettorato centrista e si attestano attorno ad un consolidato del 25%.

I Gialli del Movimento 5 stelle, dopo il boom delle politiche del 2018, crollano alle europee.

Il malumore, i vaffa ed il ribellismo durano solo una stagione.

Dopo l'accordo politico

Cinque stelle e Pd, addio al centro-sinistra

di **Giorgio Merlo**

Dopo la più grande operazione trasformistica del secondo dopoguerra, la politica italiana è destinata a cambiare in profondità.

Nulla sarà più come prima.

Certo, è perfettamente inutile ricordare ciò che ormai tutti - o quasi tutti - sanno.

Ovvero, il sostanziale *terrore* dei due partiti che si accingono a governare, delle elezioni anticipate perché sarebbero state sconfitte dalle urne.

Almeno così hanno sostenuto ripetutamente i *leader* dei due partiti.

La conferma del seggio, e quindi dello stipendio, per un arco di tempo non breve per gli eletti.

Il tutto condito e giustificato dal fatto che, come da copione, siamo di fronte al rischio della *minaccia fascista*, del pericolo di una *dittatura strisciante*, del restringimento delle *libertà democratiche*, della *concentrazione dei poteri* e via discorrendo con queste amenità.

Oltre a queste considerazioni, peraltro note e ormai straconosciute da tutti, il governo Pd/Movimento cinque stelle introduce anche un altro tema, sino ad oggi non così platealmente confermato e anche teorizzato.

E cioè, d'ora in poi la cosiddetta *coerenza* in politica diventa sostanzialmente un *optional*,

un accessorio, un elemento del tutto estraneo ed avulso dalla dialettica politica italiana.

Ci si può insultare per dieci anni esaltando, scrivendo, sostenendo, votando, evidenziando le diversità insormontabili e invalicabili tra due partiti e dopo, nell'arco di pochi giorni, siglare addirittura un *accordo politico*, di *lunga durata*, *strategico* e quasi *storico*.

Tutto cancellato, tutto rimosso, tutto azzerato.

Appunto, è scomparsa ogni sorta di coerenza politica, culturale, programmatica e anche di natura comportamentale.

Ma, ripeto, si tratta di considerazioni e di riflessioni talmente note e conosciute che non meritano neanche di essere ulteriormente commentate.

Quello che, invece, merita un supplemento di riflessione dopo il varo del governo degli ex nemici irriducibili Movimento cinque stelle/Pd, è il destino di quello che comunemente e per molti decenni si è chiamato *l'alleanza di centro sinistra*.

È un dato altrettanto scontato che l'alleanza con un partito antisistema, populista, assistenziale, giustizialista e con l'obiettivo di favorire una *decrescita felice* segna la fine - momentanea o definitiva lo verificheremo nei prossimi anni - di quella esperienza che ha segnato in profondità la storia politica italiana.

Una alleanza che, seppur nel-

le diverse fasi storiche, ha saputo elaborare politiche e ricette di governo frutto dell'incrocio e della sintesi fra le migliori culture riformiste e costituzionali del nostro paese.

È persino ovvio ricordare che l'accordo storico e di lunga durata con il partito di Grillo e Casaleggio, come lo definisce Zingaretti, chiude quella pagina e ne apre un'altra del tutto diversa che, ad oggi, non si capisce ancora quale ne sarà il profilo, la natura e soprattutto il progetto politico e di governo.

Ma, al di là di ogni considerazione, è del tutto evidente che si chiude una lunga fase storica e si apre una nuova pagina.

Ancora tutta da decifrare e da scrivere.

Del resto, che si chiuda una pagina lo dicono le tonnellate di insulti, di contumelie, di diffamazioni, di attacchi personali e politici che hanno accompagnato i rapporti tra gli esponenti principali di quei due partiti da oltre dieci anni e che sono stati misteriosamente ed inspiegabilmente sospesi da circa quindici giorni.

E cioè, per elevarla su un terreno politico - si fa per dire - una contrapposizione politica frontale che per alcuni lustri ha caratterizzato i comportamenti a livello nazionale e a livello locale tra i due partiti e che poi si sono sciolti come neve al sole in pochissimi giorni.

Cinque stelle, Pd

Ora, per chi crede ancora che una prospettiva politica, culturale e programmatica di centro sinistra possa ancora dare un contributo importante per la vita di questo paese, non può rinunciare a riproporre un patrimonio che è stato decisivo per la stessa qualità della nostra democrazia e per la credibilità della cultura riformista italiana.

A cominciare da quelle culture e da quei filoni ideali che in questi decenni non hanno rinunciato a dispiegare, seppur tra mille difficoltà e contraddizioni, la loro potenzialità nelle diverse fasi storiche.

Penso, nello specifico, alla tradizione e alla storia del cattolicesimo democratico e popolare che non può essere sacrificata sull'altare di uno spregiudicato disegno trasformista e di potere.

Certo, i conti si fanno sempre con i dati che la realtà di volta in volta ti propone.

Anche quando si tratta della più grande perazione trasformistica del secondo dopoguerra.

Però, alla fine, forse la coerenza alle proprie radici e alla propria cultura potrà ancora giocare un ruolo decisivo per rafforzare la nostra democrazia ed irrobustire il miglior riformismo democratico, costituzionale e sociale del nostro paese.

Aldo Moro in abiti estivi

Sempre dignitoso e presentabile

di Luca Vincenzo Calcagno

Dà da pensare la fotografia di Aldo Moro in giacca cravatta sulla spiaggia di Terracina insieme alla figlia Agnese.

Racconta a proposito Agnese Moro, e la testimonianza è facilmente reperibile in rete: "Papà, gli chiedevo, perché ti conchi sempre così?"

E lui mi rispondeva che, siccome era un rappresentante del popolo italiano, doveva essere sempre dignitoso e presentabile.

È l'immagine di un corpo che scompare per rispetto alle Istituzioni; quando nella politica confluivano grandi masse, passate poi al setaccio e sgrosate dai meccanismi di partito che infine lasciava soltanto il meglio — o, a voler essere cinici, impediva al peggior volenteroso di salire più in alto di quanto fosse opportuno.

Al contrario oggi, la somma di individui che è il corpo elettorale non cerca più il migliore ma il più simile a loro.

Non si vuole una distinzione, bensì un'identificazione con cui il consenso va a nozze.

Non ci sarà bisogno di portare esempi, basterà una battuta.

Perché ci sono ancora quei paparazzi che si appostano per rubare uno scatto del corpo in calzoncini e pancetta

del politico di turno, se quello mezz'ora dopo ne posta uno uguale su Instagram?

È il privato, spesso quello più volgare e superfluo, che si fa pubblico, un altro effetto collaterale di vent'anni di sentimento anti-casta.

Se ai tempi di Moro era un movimento ascendente, quello per essere eletto (verbo importante, anche per via del suo significato anche in ambito religioso).

Oggi è un movimento verso il basso e i candidati che vanno giù a Roma danno l'impressione di essere per lo più dei miracolati — per restare in tema — o vincitori della lotteria; che in pochi mesi già si destreggiano con l'arte della realpolitik di Palazzo per scongiurarne urne anticipate.

Si badi non è snobismo, ma è questione di lasciar intatto ancora qualche argine; altrimenti un domani qualcuno si presenterà in Parlamento a torso nudo e in bermuda e sarà normale.

Qualsiasi forza attenta e seria deve farne oggetto della propria proposta

Robots, intelligenze artificiali, rapporti di lavoro: temi per un'agenda politica

di David Fracchia

1. All'interno della formula di sintesi *Industria 4.0*, l'ulteriore (e quarta, appunto) rivoluzione tecnologica in atto nel mondo imprenditoriale già pone problemi di cui un legislatore appena degno di questo nome non può disinteressarsi; né pare ammissibile confinare l'elaborazione su tali temi, senza un'effettiva ampia discussione, a ristretti cenacoli, coordinati da questo o quell'altro partito o movimento, dai quali emerga infine un testo normativo sul quale, inevitabilmente, ricevuta la presentazione di qualche migliaio di emendamenti dalle opposizioni, venga posta la questione di fiducia.

Alcuni aspetti riconducibili a tale enorme am-

bito sono stati oggetto di aggiornamento anche di recente, in un convegno del NIOSH (agenzia federale USA, National Institute for Occupational Safety and Health), tenutosi a Minneapolis nel mese di maggio di quest'anno; NIOSH che, dopo due anni dalla creazione del CORR (Center for Occupational Robotics Research), ha focalizzato alcuni aspetti che emergono dall'uso già corrente di *robots* evoluti ed Intelligenze Artificiali in vari ambiti in giro per il mondo.

Volendo sintetizzare al massimo, due sono le tematiche *macro*, sui cui detto convegno ha fornito aggiornamento e riguardo alle quali inizia a circolare qualche spunto anche tra l'opinione pubblica:

a) l'impatto dell'adozione dei *robots* sull'oc-

cupazione in sé, con varie teorie contrapposte;

b) più nello specifico, l'influenza dell'utilizzo di *robots* e della diffusione delle intelligenze artificiali in tema di sicurezza sul lavoro (degli umani), nonché dell'organizzazione stessa del lavoro.

Le parole chiave emerse dal *meeting* NIOSH sono *cambiamento ed educazione e formazione continua* del personale umano: principi intuibilmente difficili anche solo da affrontare, in un ambiente datoriale/sindacale prettamente conservatore come il nostro, soprattutto se dovesse mancare, appunto, un reale serio dibattito finalizzato ad un'indispensabile modernizzazione del contesto normativo oggi esistente.

Si può di seguito appena proporre, stante la vastità dei temi, qualche stimolo

Qualsiasi forza attenta e seria deve farne oggetto della propria proposta

Robots, intelligenze artificiali, rapporti di lavoro: temi per un'agenda politica

alla riflessione.

2. Si contrappongono due visioni, basilamente, in tema di impatto di *robots* evluti ed *A.I.* sull'occupazione; vi è quella pessimista, per cui verrà pesantemente risotto il fabbisogno di lavoro umano (è del 2013 il noto studio di Frey ed Osborne che individuava per gli USA il rischio di perdita del 47% dei posti di lavoro esistenti; nel 2017 un'analisi di PWC riduceva detta percentuale al 38 rispetto ad un *rischio automazione* pronoisticato entro il 2030).

Vi è poi quella maggiormente positiva, per cui alle *macchine* saranno affidati sempre più i compiti pericolosi, e ripetitivi, lasciando *libero* l'uomo di dedicare le sue energie e capacità a mansioni maggiormente qualificanti e dove la sua discrezionalità e cultura

effettivamente permettano di fare la differenza: il tutto unito a calcoli con esiti completamente diversi sulla velocità e sulla intensità di sostituzione macchina/uomo (sempre in ambito USA, l'economista Dean Baker è autorevole rappresentante di tale corrente di pensiero: egli constata che l'incremento di produttività negli ultimi anni, ad automazione già in corso, sia significativamente basso rispetto a decenni precedenti).

Pare, del resto, difficile immaginare una diffusione davvero globale di livelli tecnologici uniformemente elevati: è quindi possibile che un nuovo fattore di discriminazione tra sistemi o sottosistemi economici potrà essere anche questo, con territori, per non dire stati, destinati a proseguire più a lungo, forse a tempo in-

definito, nello svolgimento di attività meno evolute, pur richieste dai consumi globali, ove il margine di miglioramento consentito dalle nuove tecnologie sia meno rilevante.

In ogni caso, quando si legge (sono solo due dei possibili esempi) di esoscheletri robotici già in uso per le attività portuali in Sud Corea, o di *tute* ad alta tecnologia che potenziano, in Giappone e negli USA, altre funzionalità umane diverse dalla forza bruta, anche il più riottoso si deve convincere che il confine tra ciò che *potenzia* l'uomo e ciò che può radicalmente sostituirlo sia sottile assai.

Una diminuzione, comunque, del numero degli occupati, è almeno in un periodo iniziale ritenuta fisiologica dagli esperti: il che comporta ricadute da gestire in quanto, se dimi-

Qualsiasi forza attenta e seria deve farne oggetto della propria proposta

Robots, intelligenze artificiali, rapporti di lavoro: temi per un'agenda politica

nuisce il numero delle posizioni Inps ed Inail aperte, diminuisce anche il gettito che tali Enti recepiscono da parte dei datori di lavoro: non si versano i contributi per un robot o per un'intelligenza artificiale che coordina tre impianti costitutivi di un'unica linea, il tutto magari al posto di otto operai diretti, due capituono ed un caporeparto.

Vi potrà essere, quindi, un evidente interesse da parte di aziende ad investire in tecnologia per recuperare margini e quindi competitività, ma ciò dovrà fare i conti con parallele ed ineludibili necessità di ordine sociale, poiché le casse degli enti previdenziali, non propriamente strapiene, parrebbero in tal modo destinate a soffrire ulteriormente.

E' il motivo per cui si ragiona ormai apertamente

di *Robot Tax* – o terminologie analoghe – tema nodale all'incrocio tra la convenienza ad investire e la sopravvivenza di un sistema previdenziale che necessita, davvero, massima e consapevole attenzione.

A scanso di equivoci, di *Robot Tax* ha parlato esplicitamente Bill Gates in un'intervista del 2017, non una qualche (inesistente) centrale internazionale post-trotzkista: i sistemi complessi vanno auspicabilmente governati e indirizzati prima che i loro problemi strutturali si manifestino e ne causino lo sfaldamento.

E' stato presentato, ad esempio, a Torino, nel mese di luglio, convegno che si terrà il 23 settembre dal titolo forse un po' estremizzato, ma indicativo: *Robot Tax, la fine del lavoro senza la fine dello Stato*.

Nel 2018, sempre ad

esempio, è stato redatto ed è disponibile su *web* un interessante *Working Paper* del Dipartimento delle Finanze del MEF (*"A tax for robots? Some food for thoughts"*, DF WP n. 3, settembre 2018, a cura di G. Bottone).

Le forme di prelievo ipotizzate sull'attività dei robots vanno da un'imposizione diretta (aggiuntiva) sulle imprese che usano tale tecnologia alla tassazione sul compenso *virtuale* che avrebbero i *robot*, in quanto sostituti degli esseri umani.

L'alternativa più analizzata sembra quella di ipotizzare una sorta di imposta sull'attività produttiva (e non sul *robot* in sé considerato), che, diventando più efficiente attraverso l'automazione, giustificherebbe il maggior prelievo fiscale sull'impresa, da

Qualsiasi forza attenta e seria deve farne oggetto della propria proposta

Robots, intelligenze artificiali, rapporti di lavoro: temi per un'agenda politica

utilizzarsi magari per la riqualificazione dei lavoratori esautorati dai processi produttivi automatizzati.

Soprattutto ragionando di *A.I.*, se le medesime sono in grado di relazionarsi con individui (utenti), fino ad ordinare loro un pagamento o raccogliere un ordine, ecco che si manifestano prerogative decisionali vere e proprie, al punto che un *Robot* o una *A.I.* potrebbero anche essere considerati entità che producono reddito, se non addirittura una *stabile organizzazione* della Società loro proprietaria, se non residente come tale in un dato paese.

Il maggior prelievo, si teorizza, potrebbe riguardare solo i profitti crescenti, per esempio rendendo progressive le imposte sulle società (o quanto meno su quelle che risultano ad alto tasso

di automazione); oppure, nel caso in cui un'attività produttiva sia realizzata e gestita direttamente da macchine intelligenti, si potrebbe prevedere l'aumento dell'aliquota Ires.

In Sud Corea, paese da assumere a riferimento su tali tematiche, si constata una tendenza, almeno, di riduzione all'incentivazione ad investire in innovazione tecnologica di questo tipo: non è - ovviamente - una *Robot Tax*, nonostante la pubblicistica l'abbia definita in tal modo (v. ad es. articolo *South Korea introduces world's first Robot Tax*, The Telegraph, 9 agosto 2017), ma, lì ove l'evoluzione è già più visibile, ecco che si inizia ad entrare nel merito con misure concrete.

Non solo le occupazioni ripetitive *da fab-*

brica tradizionale paiono oggettivamente sostituibili: considerare in particolare i progressi dell'Intelligenza Artificiale fa cogliere come anche livelli di mansione più elevati rispetto a quelli ripetitivi, routinati, possano essere messi in discussione. Il programma in grado di apprendere da solo e migliorarsi (cd. Deep Learning), che sia incorporato in un dispositivo ad hoc o semplicemente esista sulla rete aziendale, pare poter gestire interazioni tra macchine, ma anche tra uomini e macchine, in modo sempre più autonomo e sofisticato.

Le riforme si preannunciano come inevitabili, quindi, non solo sul piano fiscale.

3. Innovazione tecnologica ed Intelligenze Artificiali, quindi, quali fattori di rilievo anche giuslavoristico ?

Indiscutibilmente sì.

Nel momento in cui si im-

Qualsiasi forza attenta e seria deve farne oggetto della propria proposta

Robots, intelligenze artificiali, rapporti di lavoro: temi per un'agenda politica

magina (e si realizza) una *fabbrica* (manteniamo per convenzione questo termine) in cui, ad esempio, *isole* di lavoro sono gestite da Intelligenze Artificiali che coordinano il lavoro di uomini, il principio di gerarchia tra datore di lavoro e dipendente è ancora quello del codice civile nostro del 1942, unica fonte di disciplina oggi in vigore?

Pare difficile sostenerlo: ed è un primo, assai serio, problema concettuale.

Gli *ordini e direttive* che costituiscono la manifestazione tipica del potere gerarchico, emanati ovviamente dal *datore* o dai suoi sostituti, sono ancora tali se divengono semplici fasi di un processo gestito automaticamente da una *A.I.* che, di fatto, coordina la prestazione lavorativa di persone?

O l'ordine / direttiva,

piuttosto (volendo a tutti i costi mantenere un aggancio all'impianto tradizionale), si riassumerà nell'iniziale *atto di inserimento* del lavoratore Mario Rossi in un sistema che però sarà coordinato, da lì in avanti, dalla *A.I.* medesima, che interagirà con Mario Rossi (e coi suoi colleghi di linea o reparto), imparando da sé stessa, dai comportamenti delle persone ed anche dai loro sbagli?

E' agevole pensare anche a vicende del rapporto di lavoro come quella disciplinare, quali momenti di emersione di un'evoluzione della *fabbrica* nel senso del suo crescente affidamento ad Intelligenze Artificiali.

Una *profilazione*, per così dire, del singolo lavoratore in tal modo inserito in un sistema, non è ad un tempo automatica e, pure, la più analitica che possa esservi?

Ecco un secondo problema.

Sul punto un riferimento normativo vi è già, per quanto non esattamente mirato: in relazione alle campagne di *internet marketing* cui siamo già oggi tutti esposti, l'art. 22 del Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR) stabilisce il *diritto di non essere sottoposto ad una decisione basata unicamente sul trattamento automatizzato*, se ed in quanto detta decisione produca effetti giuridici o incida significativamente sulla persona.

Soprattutto, però, la frontiera è quella organizzativa: si registra l'impiego crescente della cd. Pianificazione intelligente potenziata da *AI*, che si avvale dell'impiego di Bot complessi per automatizzare le scelte un tempo *datoriali* in funzione del raggiungimen-

Qualsiasi forza attenta e seria deve farne oggetto della propria proposta

Robots, intelligenze artificiali, rapporti di lavoro: temi per un'agenda politica

to di obiettivi dati.

E' di fatto oggi già possibile affidare la direzione di reparti, se non di un'intera azienda, ad un sistema di *AI* dotato di machine learning, quindi capace di valutare, decidere ed agire (è il noto caso della Bridgewater Associates, rilevantissima società di *hedge funds*, dotata di un sistema di *AI* denominato PriOS, capace di assumere il 75% circa delle comuni decisioni manageriali ed amministrative).

Dall'organizzazione ritorniamo subito alle persone, addette ad attività più classicamente *produttive*: esoscheletri, tute, dispositivi di vario tipo: non creeranno tipologie di lavoratori *aumentati*, per così dire, nettamente distinti da altri?

L'uso di tali strumenti verrà ad essere ambito o sarà rifiutato, se non temuto?

Si creerà, come già prevedono alcuni, uno *human divide* tra lavoratori *aumentati* e *normali*?

Naturalmente aumenteranno, si prevede, le possibilità di lavorare *da remoto*, ed è la ragione per cui si usa *fabbrica* in modo convenzionale, potendosi pensare sempre più ad una de-strutturazione umana dell'ambito produttivo vero e proprio.

Ancora, si pensa che si potranno creare posizioni lavorative tipicamente umane *accessorie*, anzi se ne giudica già l'esistenza sul piano della distinzione tra lavoro autonomo (svolto da remoto, a casa propria) e subordinato.

Si parla, in proposito, di *crowdsourcing* a designare l'apporto lavorativo, da remoto, di molte persone, gestito su siti *web ad hoc*, come Amazon's Mecha-

nical Turk, tramite i quali *workers are offered pay for completion of a series of Human Intelligence Tasks (HITs), easily fragmented activities (like transcription, categorization or tagging) in which computers require human assistance* (Nancy Folbre, *The Unregulated Work of Mechanical Turk*, in New York Times Business, 18 Marzo 2013).

Viene quasi da trascurare – in quanto già disciplinato – il tema degli esuberanti che si potrebbero creare a seguito di massicce innovazioni tecnologiche in un'azienda, poiché pare, a detta degli interpreti, che la nozione di licenziamento per ragioni oggettive, attinenti all'organizzazione dell'impresa (prerogativa imprenditoriale, almeno questa, certa) sia idonea a comprenderli: ma non vi è dubbio che per

Qualsiasi forza attenta e seria deve farne oggetto della propria proposta

Robots, intelligenze artificiali, rapporti di lavoro: temi per un'agenda politica

molti altri versi legislatore e parti sociali possano e debbano dire la loro in dialogo.

La sicurezza sul lavoro, tema specialistico se ve ne sono altri in ambito giuridico, richiederà anch'essa rimeditazione, onde evitare che alcune tendenze costantemente riaffioranti, nel senso di *oggettivizzare* (senza ammetterlo) la responsabilità datoriale, giungano agli approdi estremi.

Se non si potrà, ovviamente, colpevolizzare una *A.I.* per l'eventuale infortunio occorso ad un lavoratore umano interagente con essa, sarà davvero inevitabile risalire alla canonica attribuzione di responsabilità al "*datore*" che essa *A.I.* abbia introdotto in azienda?

A lato di una responsabilità risarcitoria civilistica agevolmente configurabile,

come gestire la responsabilità penale?

Come combinare un *deep learning*, di fatto assai autonomo nel quotifiano operare della *A.I.* stessa, con il persistere del tradizionale criterio di imputazione delle cd. *posizioni di garanzia* ricoperte da datore di lavoro, dirigenti, preposti?

Non solo: che dire della rivoluzione copernicana per cui, da un approccio volto a minimizzare le interazioni uomo-macchina in quanto *pericolose*, si guarderà sempre più ad accentuare tali interazioni, a livello di linee, reparti, ma anche individui?

Robots, exo-suits e altri sistemi che aumentino la capacità di lavoro del singolo questo sono, interazione rafforzata, non altro.

4. Pare doveroso, per qualsiasi forza politica veramente attenta alla realtà

ed al futuro, inserire tali temi nella propria agenda e sviluppare – al proprio interno e coinvolgendo le competenze esterne necessarie – la dovuta riflessione.

Esperienze internazionali cui operare riferimenti vi sono, ma va celermente avviata una discussione interna nel paese, per condividere nel modo più ampio anche il processo formativo delle riforme normative necessarie in tali ambiti, davvero strategici per la loro importanza economica e sociale.

IL LABORATORIO

TORINO

Torino povera, povera Torino

Nel corso di quest'estate è stato cristallizzato sui giornali cittadini un dato che qualsiasi torinese conosceva benissimo, ma che necessitava, a quanto pare, un ennesimo sigillo: Torino è povera, anzi è sempre più povera.

L'area nord al di sopra del nuovo, invisibile muro divisorio di corso Regina Margherita, soffre di tutto: disoccupazione, bassa formazione, immigrazione, mentre il due per cento di beneficiari del reddito di cittadinanza rappresenta la punta in tutto il Nord.

Torino più che povera è disperata.

Ricca, nel suo insieme, non lo è mai stata.

Il lavoro operaio, preponderante da fine Ottocento, non arricchiva, ma dava dignità.

Le case di ringhiera con bagno posticcio e comunitario, se non erano la normalità, incidavano pesantemente sul tessuto urbano, arrivando a lambire il Palazzo Reale; i fumi delle *boite* riempivano di odori metallici e

nauseabondi l'altra metà limitrofa dell'isolato adibito a civile abitazione; le auto targate TO erano quasi tutte utilitarie, mentre tra quelle targate MI ne vedevi parecchie con lo scudo Alfa (non eravamo ancora invasi da Audi, Bmw e Mercedes).

Eppure nelle barriere operaie, nei mercati di zona veri calmieratori dei prezzi, nelle trattorie a basso costo e nelle bocciofile dove con un caffè passavi una giornata a far sport pulsava una vita sobria e difficile in cui non erano pochi a star lì col corpo mentre con la testa pensavano ai nipoti che studiavano o iniziavano a lavorare, imboccando la strada del miglioramento personale e familiare.

Torino ha perso queste semplici speranze.

E' stata presa in giro e, per la prima volta nella sua storia, ha abboccato all'inganno.

Neppure a Mussolini riuscì tanto nel discorso al Lingotto del 1932.

Un dilettante rispetto ai nuovi imbonitori.

Maurizio Porto

Il Laboratorio incontra Daniele Cantore, presidente di Italia Riformista

Torino ha bisogno di un colpo di reni

Il Laboratorio incontra Daniele Cantore, presidente di Italia Riformista, il *brand* che meglio si addice alla sua militanza politica, in definitiva sempre legata a quella visione progressiva della politica mitigata dall'attenzione anche alle ragioni degli altri.

Assessore Regionale al Turismo nella Giunta Bri-zio, in quota Psi, ci ricorda che furono i mondiali di sci del 1997, aggiudicatisi dal Piemonte, ad aprire la strada alle Olimpiadi invernali di Torino del 2006. E come competitor avevamo la Val Gardena - puntualizza Cantore - non l'ultima realtà turistico sportiva.

Facemmo gioco di squadra e potemmo contare su due punte come Pierino Gros e Giovannino Agnelli che fecero la loro parte sino in fondo come testimonial e come comitato promotore.

Copione ripetuto con efficacia per le Olimpiadi invernali del 2006 che non si è saputo ripetere in occasio-

ne dell'ultima candidatura con Cortina e Milano.

Dunque, chi incontriamo conosce bene l'importanza del turismo per la nostra area, vuoi regionale o, quantomeno, torinese.

Certo, avendolo vissuto, in qualche misura, ho registrato quanto il turismo abbia giovato alla nostra, ormai, città metropolitana.

Ma mi sono anche reso conto che le ricadute dell'evento olimpico hanno interessato l'Alta Valle di Susa ed il centro aulico di Torino.

Per la Bassa Valle, il Pinerolese, le periferie di Torino e le zone più lontane sono rimaste le briciole o, forse, neanche questo.

Dunque niente sport e niente turismo?

No, assolutamente.

Rivendico e ricordo i benefici apportati da quella stagione di grande sport, accomunata ad un momento di crescita per la cultura, l'eno-gastronomia, la valorizzazione di passato e

paesaggi del Piemonte.

Ma soprattutto, in concomitanza con quegli eventi, ed in parte anche dopo, Torino è diventata una città maggiormente aperta ai flussi internazionali.

E poi?

Poi è avvenuto quello che con plastica immediatezza si può vedere.

A dispetto del lavoro svolto e delle potenzialità che ancora permangono, Torino ha perso il confronto con Milano, con cui - fino a quel momento - competeva su un piano di parità.

Anzi, più di Milano poteva contare sulle attrattive culturali e turistiche unite alle novità tecnologiche ed all'innovazione in campo industriale.

Insomma, quella degli eventi mondiali ed olimpici sulle nostre montagne fu una rondine che non seppe fare primavera.

Dopo quella stagione che ebbe come simboli Neve e Gliz toccò al gambero (rosso)?

Il Laboratorio incontra Daniele Cantore, presidente di Italia Riformista

Torino ha bisogno in un colpo di reni

Basta passeggiare in centro a Milano ed a Torino.

Là vedi una realtà in espansione, qui continue chiusure con la sola esclusione del parallelo Via Lagrange - Via Carlo Alberto.

Quell'atmosfera internazionale non è stata più ripresa e rilanciata per continuare e completare il rilancio di Torino.

Ma qualcosa di palpabile è rimasto dopo quella stagione?

Sì, naturalmente.

Non tutto il lavoro svolto è andato perduto.

Restano la ristrutturazione del Museo Egizio, il Museo del Cinema nella rinnovata Mole Antonelliana e la Reggia di Venaria, grandi eccellenze turistico-culturali.

E il resto?

La città si è fermata a nord, al di sopra del corso Regina Margherita, si è impoverita sul piano sociale e si è degradata sul piano della convivenza civile.

La variante 200 è rima-

sta disattesa e gli interventi urbanistici e strategici sono stati insufficienti o nulli, al pari di quelli di minor conto e di respiro manutentivo.

Detto questo sull'area nord della città, va precisato che quella sud non sta molto meglio.

In definitiva si è allargata la forbice tra periferie ed aree centrali, comunque beneficiarie di servizi e di un di più di attenzioni.

Se queste sono la fotografia di un passato e la constatazione di un triste presente, che cosa si deve fare per offrire una prospettiva positiva per il futuro?

Ci vuole un colpo di reni.

E spetta agli amministratori locali farlo.

Che abbiano una visione ampia e prospettica della città.

Su quale road-map?

Bene i flussi turistici, da mantenere ed incrementare, sull'onda di quegli eventi passati e di quelle grandi ristrutturazioni che hanno mutato il volto della città-

industria.

Ma deve ripartire l'edilizia e non ci si può scordare che Torino resta una città a vocazione industriale da mantenere anche tramite una politica di incentivi.

In questi anni non si è fatto nulla in questa direzione e l'unico intervento, ormai datato, TNE, è andato avanti stentatamente.

La politica torna sempre, anche per attirare i nuovi capitani d'industria.

Soprattutto la politica locale: gli amministratori sono chiamati ad essere trainanti, riproponendo una visione della comunità locale a trecentosessanta gradi.

Con quale formula politica?

Una discontinuità rispetto all'ultimo quadriennio caratterizzato dalla mancanza di sviluppo, senza ricadere nei limiti di quella "magia civica" in grado di suscitare aspettative presto frustrate, come abbiamo visto nel recente passato.



IL LABORATORIO

RIVOLI

L'incognita politica

In poche settimane è cambiato il mondo, non di Rivoli ma della politica italiana.

Ma questo sconvolgimento non potrà non avere ripercussioni sulla vicenda politico-amministrativa di Tragaioli (e Cirio).

Entrambi hanno ben interpretato la voglia di cambiamento di Rivoli e del Piemonte, conseguendo indiscutibili successi elettorali.

Ma l'imprevedibile politica nazionale si è messa di traverso dei due politici premiati da un elettorato non sempre prodigo di sostegni al centro-destra.

Soprattutto quello di Rivoli, abituato da decenni a puntellare le roccaforti tradizionalmente rosse e schierato a sinistra in ambienti e categorie altrove non a sinistra.

Eppure Tragaioli ce l'ha fatta.

Peccato che Salvini gli abbia fatto un bello sgambetto, come lo ha fatto a tutti quanti se

pur non schierati col Capitano, almeno lo intravedevano come garante del poco rimasto a tutela di imprenditori, partite Iva, piccoli redditi, ceti medio e medio-basso.

Salvini se l'è svignata.

Anche per Tragaioli.

Che avrebbe avuto bisogno di una sponda romana per realizzare il suo progetto di riqualificazione di Rivoli.

Che ha bisogno di *danè* - come direbbero i salviniani *doc*.

Ma, cambiato lo scenario per l'irresponsabilità del Capitano, i *danè*, forse, li dovranno erogare i nemici (di ieri).

Riuscirà Tragaioli a farcela malgrado l'ammutinamento del capo leghista?

E' la sfida che ha di fronte, che potrà vincere per il bene di Rivoli e, forse, per un salto di qualità della politica locale capace di andare oltre gli schieramenti.

Bruno Sasso

Per allontanare le voglie di *regime*

Quale riforma costituzionale

di Vitaliano Gemelli

Senza volermi inserire nel dibattito tra costituzionalisti, tanti qualificatissimi, sulla Costituzione Italiana e sulla necessità (?) della sua modifica, vorrei fare alcune considerazioni politiche, che mi sembrano opportune.

Dando per inamovibili i *Principi Fondamentali* trattati dall'art. 1 all'art. 12, e per essenziali i *Diritti Civili* contenuti nel Titolo I dall'art. 13 all'art. 28, insieme ai *Rapporti Etico-Sociali* del Titolo II, dall'art. 29 all'art. 34 e ai *Rapporti Economici* del Titolo III, dall'art. 35 all'art. 47, bisogna dare piena e fedele attuazione al dettato costituzionale del Titolo IV dall'art. 48 all'art. 54 che ha come nome *Rapporti Politici*.

Da questo punto in poi si apre il dibattito costituzionale, che viene fondato esclusivamente sui sistemi elettorali (proporzionale o maggioritario), mentre dovrebbe essere svolto sulla preferenza di un sistema sull'altro, tra Repubblica Parlamentare o Repubblica Presidenziale.

Quindi bisognerebbe affrontare il problema della riforma della Seconda Parte della Costituzione nel Titolo I *Il Parlamento* dall'art. 54 all'art. 82, nel Titolo II *Il Presidente della Repubblica* dall'art. 83 all'art. 91, nel Titolo III *Il Governo* dall'art. 92 all'art. 100, nel Titolo IV *La Magistratura*

dall'art. 101 all'art. 113.

Intanto due aspetti sono assolutamente imm modificabili: il suffragio universale, perché bisogna garantire il principio di uguaglianza dei cittadini e la loro libertà di espressione; la piena libertà di esercizio della funzione pubblica *senza vincolo di mandato* dei rappresentanti, perché il principio costituzionale lega l'eletto all'Istituzione e ne fa un suo rappresentante legittimo, legando direttamente il popolo all'Istituzione e mai all'eventuale partito, che ha proposto il candidato. È molto importante la distinzione perché il partito è una associazione di cittadini come tante altre, mentre l'Istituzione è una (unica, definita, infungibile, indispensabile) ed è una articolazione dei Poteri dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario). Infine per garantire il libero esercizio della funzione costituzionale, il rappresentante ha il diritto di godere dell'immunità piena, la cui revoca è soggetta esclusivamente all'Istituzione di cui è parte.

Dopo tali necessarie premesse si può affrontare il tema dell'efficienza della *Repubblica Presidenziale* rispetto alla *Repubblica Parlamentare*, ma sempre rispettando il principio democratico che stabilisce che una democrazia esiste se viene rispettata l'esistenza di una minoranza e se ogni Istituzione è sottoposta alla verifica di altra

Istituzione per i suoi atti (firma e controfirma), al fine di garantire la verifica del rispetto di adesione ai Principi della Carta Costituzionale e della legittimità istituzionale.

Finora le leggi elettorali strumentali alla formazione di maggioranze preelettorali, hanno fallito l'obiettivo di rendere efficiente il processo decisionale, perché le Istituzioni elette hanno mantenuto le prerogative costituzionali immutate e quindi legittimamente il Parlamento ha esercitato sull'Esecutivo il sindacato di controllo e di definizione degli atti proposti dal Governo nel merito e nei tempi di esecuzione.

Quindi non sono sufficienti le modifiche delle leggi elettorali, ma va affrontato il problema delle funzioni del Parlamento (con due rami omologhi o con funzioni differenziate) e del Governo, nonché le funzioni del Magistero della Presidenza della Repubblica, proprio nella prospettiva del rispetto del principio del controllo democratico congiunto di almeno due Istituzioni e infine la riorganizzazione del sistema giudiziario, attualmente governato dal Presidente della Repubblica nella funzione di Presidente del Csm.

Da qualche tempo alcuni partiti, politicamente collocati alla destra dello schieramento parlamentare, invocano l'elezione diretta del Capo dello

Per allontanare le voglie di *regime*

Quale riforma costituzionale

Stato (peraltro l'uso del termine *Capo* è eloquente), senza specificare la necessità di riordinare i Poteri Istituzionali in senso presidenzialista.

Quello che mi preme sottolineare che anche la Repubblica Presidenziale, con un *Capo* dello Stato eletto direttamente dal popolo, deve prevedere i sistemi di controllo democratico, perché in Democrazia nessuna Istituzione potrà mai avere i *pieni poteri*: i Pieni Poteri sono solo dei cittadini, che li esercitano nel rispetto della Costituzione e delle leggi.

E poi non bisogna avere paura dei controlli se si rispettano le leggi e se si agisce in buona fede; i controlli sono la certificazione dell'agire trasparente dell'Istituzione e della pubblica amministrazione.

Penso che le cause dell'inefficienza dello Stato, prima ancora che alla classe dirigente che di volta in volta si alterna nelle Istituzioni, siano da ricercare prioritariamente in un impianto legislativo obsoleto, mastodontico e molte volte contraddittorio, che creerebbe problemi al più efficiente sistema istituzionale. Circa 170.000 norme, disorientano il cittadino, rallentano a dismisura la burocrazia, intralciano il processo giudiziario, lievitano i costi dell'organizzazione dello Stato, creano discriminazione tra i cittadini nella definizione delle condizioni di vita tra territori e all'interno degli stessi territori.

Inoltre l'articolazione istituzionale in Comuni, Aree Metropolitane, Province, Regioni, pur nel rispetto delle competenze istituzionali stabilite dalla legge, attualmente definiscono una differente soddisfazione dei bisogni dei cittadini, che rappresenta un *vulnus* evidente per il principio di uguaglianza dei cittadini italiani. (Se in alcune aree del Paese l'esercizio del dovere di prestare servizi sanitari è diverso; come il servizio di scolarizzazione e di istruzione; come quello sociale o amministrativo della pubblica amministrazione; se esistono tali realtà significa che bisogna fare un grande lavoro istituzionale di riequilibrio).

Vi sono infine coloro che portano come esempio di efficienza il sistema adottato per i Comuni e per le Regioni; oggetto che tale sistema crea un'evidente discriminazione democratica tra i poteri del Sindaco o del Presidente della Giunta della Regione (non governatore!) perché un organo collegiale è sottoposto per la sua esistenza al volere di un singolo, che esercita il potere *ius vitae ac necis* mentre sarebbe opportuno mitigare tale potere assoluto con l'istituto della *sfiducia costruttiva*, che darebbe all'organo collegiale la possibilità dell'esercizio politico delle sue prerogative.

In definitiva a tutti coloro che invocano Istituzioni per l'esercizio di un potere diretto e immediato, come la repubblica

presidenziale, il sistema elettorale comunale e regionale solo per l'insofferenza ai controlli (bisogna assolutamente ripristinare quelli sugli atti dei Comuni e delle Regioni), molte volte è stato anche arbitrariamente stigmatizzato il comportamento della magistratura, che è intervenuta su un atto amministrativo del governo (è stato detto che se i giudici hanno voglia di fare politica si devono candidare alle elezioni), bisogna disilludere tali fautori di *regimi*, perché la democrazia è fondata sul controllo democratico: primo quello del voto, poi quello di legittimità, quello di regolarità istituzionale e quindi anche per una repubblica presidenziale bisognerà prevedere i contrappesi o in una Corte Suprema o in un Parlamento, che sindachi gli atti e i comportamenti del Presidente della Repubblica.

La mia preferenza va al sistema della Repubblica Parlamentare con un sistema elettorale proporzionale con le preferenze, perché le maggioranze che si formano in Parlamento adottano il principio della *Conventio ad includendum*, per rendere più rappresentativo il governo che nasce su quella maggioranza, che condivide un programma concordato tra più gruppi politici, in rappresentanza di tanti elettori.

Tant'è, *tertium non datur*.

Autoreferenzialità e garanzie impalpabili

Criptovalute
con criptorischi

di Pietro Bonello

Le criptovalute, o valute virtuali, nascono con l'evoluzione della rete *internet* e la diffusione di sistemi evoluti di crittografia, che permettono di un messaggio comprensibile e intelligibile solo a persone autorizzate a leggerlo.

Tuttavia la motivazione che spinge a proliferare questa *nuova moneta* non è soltanto tecnica.

Se così fosse basterebbe applicare le nuove tecnologie agli strumenti esistenti, come le carte di credito o di pagamento, senza moltiplicare le realtà economiche esistenti.

In realtà c'è dell'altro e la storia recente ci insegna qualcosa.

Nel 1973 circolavano i miniassegni che sopperivano alla mancanza di moneta

metallica da 50 e 100 lire, dovuta a un ritardo del Tesoro nel programmare il conio e da un irrazionale fenomeno di accaparramento dei consumatori. Tutte le maggiori banche, d'accordo con associazioni di categoria e grandi imprese, avevano immesso sul mercato notevoli quantità di assegni circolari di minimo importo che portavano quale beneficiario l'impresa o l'associazione di categoria ed una girata in bianco che ne permetteva la circolazione senza grandi formalità.

Qualcuno, ligio al dovere, effettuava periodici versamenti in banca e l'impiegato di sportello sudava sette camicie a validare uno per uno i titoli sulle distinte di versamento con tanto di numero di serie di ciascuno; i più li scambiavano come moneta; qualcun

altro ne iniziava una collezione destinata a rivalutarsi nel tempo; qualcuno - infine - ci aveva costruito su una bella truffa scambiando gli assegni di un inesistente Banco di Taranto.

Il fenomeno ebbe fine quando il Tesoro ripristinò la disponibilità di moneta ed allentò la psicosi della *numero uno di Paperone* e i salvadanai furono rotti.

I miniassegni furono ritirati dal circuito bancario con eccezione di quelli dei collezionisti e dei truffati.

I miniassegni erano diventati moneta reale e non prescindevano dal pezzo di carta che ne rendeva possibile la circolazione; le criptovalute - *bitcoin* in testa - sono moneta virtuale e dematerializzati. Ma i due sistemi sono comparabili, con le loro differenze ma anche con stupefacenti ana-

Autoreferenzialità e garanzie impalpabili

Criptovalute
con criptorischi

logie.

Le criptovalute ed i miniassegni nascono entrambi per occupare segmenti di domanda di moneta che non trova nei soldi tradizionali un'offerta adeguata.

I miniassegni occupavano spazi lasciati liberi dalla mancata programmazione della mano pubblica e fungevano da ansiolitico contro la paura di mancanza di spiccioli ma non avevano pretese di ampliare una domanda di credito che all'epoca era ancora soddisfatta dagli strumenti tradizionali.

Le criptovalute intervengono invece in uno scenario dove la domanda di moneta si intreccia con quella di credito, sia per fini di transazioni – avere più soldi da spendere - che di speculazione.

La sostituzione del contante con i sistemi di pagamento elettronici implica la

possibilità di una restrizione del credito concesso dall'offerente del servizio ed una tracciabilità che può essere molesta anche senza immaginare scenari di riciclaggio criminale o di onesta evasione fiscale nostrana.

A ciò si aggiunge il peso delle commissioni bancarie sulle transazioni in capo al venditore che incentiva l'uso di strumenti alternativi e meno costosi.

L'uso di un circuito alternativo e non regolamentato può risolvere alcuni di questi problemi e fare arrivare all'amante il sospirato gioiello al di fuori delle liste di controllo della moglie.

Attività che i miniassegni non potevano garantire.

In più il circuito virtuale permette il rapido spostamento delle disponibilità di cassa al di fuori di circuiti di controllo, mandando in pen-

sione lo spallone che varcava i confini con gerle piene di banconote.

O di miniassegni.

Infine la criptovaluta risponde ad un'iniezione sul mercato di moneta speculativa, dotata di un autonomo corso e rapporto di cambio con le valute tradizionali che può essere sostenuto artificialmente o mandato sulle Montagne Russe (quelle del luna park, non quelle di Putin...) a vantaggio o a scapito di qualcuno.

A cascarci non sempre è il più sprovveduto, talora ci rimette anche il risparmiatore che si presta ad operazioni per lui sconosciute pur di uscire dalla palude del rendimento 0,0001 dei prodotti tradizionali o delle tasse che mandano i rendimenti sotto zero.

I miniassegni erano garantiti dalla Banca emit-

Autoreferenzialità e garanzie impalpabili

Criptovalute
con criptorischi

tente con le normali garanzie di copertura proprie di questo titolo: Banco di Taranto a parte, nessun emittente lasciò i consumatori in brache di tela.

La mancanza di controllo del settore lascia peraltro la porta aperta ad un dubbio: e se l'emittente del *bitcoin* fosse il Banco di Taranto?

L'autorevolezza che il sistema di criptovaluta si è costruito è in gran parte autoreferenziale.

Gli Stati o le Banche centrali che battono moneta hanno un sistema di controllo reciproco che impedisce fughe in avanti e che l'inevitabile speculazione sui cambi e sui rischi-Paese riduca l'economia locale al collasso.

La criptovaluta si fonda su una catena di valore (*blockchain*) fondata a sua

volta sul trattamento di documenti elettronici la cui regolarità formale ed il cui ordinato inserimento nella catena diventa garanzia di buon fine dei passaggi successivi in nome del rapporto di fiducia tra i partecipanti.

Va da se che qualora uno dei documenti iniziali sia farlocco (per dolo o colpa dell'emittente) il sistema non ha gli anticorpi per digerirlo e la catena viene ad assomigliare alla favola del Re Senza Vestiti.

Stupisce che quei decisori politici che pronti a rivendicare spazi di sovranità per lo Stato e che si mordono le mani per aver trasferito oltre confine la politica monetaria con l'Euro non abbiano ancora abbozzato una regolamentazione ed abbiano così accettato che la politica

monetaria e che il controllo e l'erogazione del credito attraverso il corso delle criptovalute siano lasciati in mano a soggetti emittenti privati, alcuni conosciuti come soggetti globali, altri del tutto ignoti.

Ma si sa.

All'epoca dei miniassegni molti nonni storcevano il naso quando il nipote chiedeva loro i soldi per aprire un negozio ma investivano laute somme in titoli atipici che si rivelavano emessi da società collegate al Banco di Taranto.

Con questo non vogliamo dire che le criptovalute siano un'invenzione che porta dritti all'inferno.

Più prosaicamente c'è il rischio di andare nel Purgatorio.

Del portafoglio.

Ottava puntata

I piedi d'argilla

di *Samuele Barracani*

Gab ed i suoi complici effettuano il ventiduesimo rapimento - un bambino - perfettamente riuscito.

Gab affronta il senatore Marcelo Simon chiedendogli di provvedere all'ultimo bambino che non poteva tenere.

Gab incontra Setar, le racconta il suoi trascorsi e, resosi conto delle affinità, l'arruola nel suo gruppo.

Insieme con Acciaio ritrovano una lettera che forse rappresenta qualcosa di molto importante

I tre, imbarcati su un dirigibile, dopo un viaggio caratterizzato da turbolenze e pericoli, si apprestano all'atterraggio.

Marcelo partecipa ad un dibattito con l'onorevole Lidi incentrato sul tema tradizione-innovazione e reso appassionante dagli artifici retorici dei due protagonisti.

L'onorevole Luda viene inaspettatamente sostituito dal reverendo Poli, esponente della Chiesa Bassa, il quale attacca Marcelo da un punto di vista pauperistico e manicheo.

Essere sereni è un

errore comune.

Esserlo dopo aver fatto il proprio dovere e aver ottenuto una piccola vittoria può sembrare perfino scusabile, ma è ancora meno saggio del precedente.

Eppure Marcelo, rientrando a casa dopo il suo piccolo colpetto al sistema, sentiva una profonda tranquillità che pareva sussurrargli alle orecchie che sarebbe andato tutto bene, anche se sapeva bene di essersi messo in un vespaio da cui non sarebbe stato facile uscire.

La macchina procedeva tranquilla nel traffico della città alta, attendendo paziente ai semafori, con quel passo leggero e calmo della vitto-

ria, mentre la mente di Marcelo tornava ad un paio di giorni prima, sotto quella pioggia scrosciante in cui era avvenuto l'incontro con i suoi "amici".

Era tarda sera, l'acqua cadeva con violenza, gocciolando con una cadenza nervosa dalle scale antincendio del vicolo.

Un lampo ogni tanto rivelava due sagome nella macchina scura.

"È sicura di voler stare qui?" aveva chiesto alla donna che aveva accanto.

"Sì. Quel bambino ha bisogno di una madre.

Chissà come lo hanno tenuto".

Aveva taciuto.

In effetti che cosa

Ottava puntata

I piedi d'argilla

potevano dare ad un bambino quei terroristi?

Che poi così terroristi forse non erano, però... alcune scelte sono irrimediabilmente esclusive.

Avere una famiglia, crescere un bambino non sono cose per tutti.

Lui, che pure era inserito nella società, spesso rimpiangeva il lavoro che faceva, che lo teneva spesso lontano dai suoi cari e lo esposeva costantemente al pubblico ludibrio.

Quelli probabilmente non riuscivano neanche a garantire una vera casa ai loro protetti.

E in quali condizioni avevano tenuto quel bambino fino a quel momento?

Una luce si accese nell'edificio davanti a loro, poi si spense e si riaccese altre quattro volte, tornando infine all'oscurità.

Era il segnale.

Erano scesi dall'alto e si erano infilati in una porticina che sembrava essere il retro di un qualche locale.

L'aria là dentro sapeva di muffa e nell'oscurità si ritrovavano a baciare continuamente delle ragnatele.

Strisciarono lungo il muro polveroso fino ad incontrare una maniglia e la aprirono.

Una fievole luce di candela tagliò l'oscurità dallo spiraglio, tratteggiando forme mostruose sul

muro mentre passavano.

All'interno, gocciolanti, attendevano Gab e Setar, con una sorta di canestro coperto frignante appoggiato su di un tavolo accanto a loro.

La candela si ergeva tremolante all'estremità del tavolo, tenuta in piedi dalla sua stessa cera. Marcelo fece un passo avanti.

"È lei la madre?"

"Sì, lo sarò".

"Bene, spero abbiate tutto il necessario.

Mi fido di voi" gli occhi di Gab si erano posati con una strana fermezza sulla donna, quasi le stessero strappando una promessa.

Quella si fermò, ricambiando con

Ottava puntata

I piedi
d'argilla

uno sguardo intenso e indagatorio.

“Come si chiama?” disse poi, prendendo il bambino tra le braccia e calmando così brevemente le sue strilla.

“Questo dovete deciderlo voi. Senatore, devo mostrarle una cosa” continuò Gab con un cambio di tono repentino, trascinandolo Marcelo in un angolo.

Qui gli aveva passato una valigetta, intimandogli di non aprirla se non quando fosse stato da solo.

Poi d'improvviso la candela si era spenta e i due erano svaniti nel nulla mentre il bambino tornava a piangere.

Una copia del documento ora stava

nella sua valigetta.

Sorrise a ripensare a quanto poco aveva detto prima, e quanto aveva lasciato intuire.

Nella lettera, nelle sue ventisette pagine, c'era tutto quello che bisognava sapere: nomi di chi era stato coinvolto, di politici che avevano dato il loro appoggio o avevano chiuso un occhio, medici e infermieri conniventi, risultati di analisi e tre certificati di morte di pazienti in seguito a quella “cura”.

C'era abbastanza materiale da far ribaltare l'intero stato, da far partire una rivoluzione nelle piazze e all'interno dei movimenti stessi che si interessavano ai nuovi diritti.

Poteva sembrare una facile vittoria, ma Marcelo Simon era un politico di troppo lungo corso per crederlo così ingenuamente.

Tutto ciò che sarebbe stato possibile fare per insabbiare la cosa sarebbe stato fatto.

Divulgare informazioni del genere sarebbe stato come disegnarsi un bersaglio sulla schiena, dal punto di vista politico.

Lo avrebbero infangato, distrutto, umiliato in ogni modo, con tutta probabilità avrebbe perso tutto quel piccolo spazio che si era ricavato nell'agone politico.

Una grande opportunità e allo stesso

Ottava puntata

I piedi d'argilla

tempo un grande rischio.

Gli era stato subito chiaro che quello che gli si presentava davanti era un aut-aut a cui non poteva sottrarsi.

Aveva dovuto scegliere se rispondere alla propria coscienza o pensare a sé stesso e ai suoi cari.

La verità è che le cose che un uomo deve fare sono semplici.

Vivere la vita con la donna che si ama e i figli, o i propri compagni di avventura, o ancora solitari ma facendo, costruendo cose buone.

È questo mondo che lo rende tremendamente difficile.

Ma se le cose dovevano essere difficili, lui le avrebbe affron-

tate.

Il petto, nonostante la pancetta che tradiva la sua mancanza di allenamento fisico, gli si gonfiava come quello di un eroe, mentre la sicurezza di chi ha preso la decisione giusta ardeva ad ogni boccata d'aria.

Si sentiva come San Giorgio, dopo aver dato il suo colpo di lancia al drago, averlo ferito e reso impotente.

Rallentò mentre si avvicinava ad una strettoia annunciata da un cartello di lavori in corso.

Persino questi piccoli fastidi che lo separavano ancora da casa, parevano un nulla di fronte a quello che aveva appena fatto.

Poi, l'urto.

La macchina, speronata con violenza da un furgone scuro, finì contro il guard-rail, mentre i cristalli andavano in frantumi.

E mentre l'oscurità calava sui suoi occhi, il senatore non poté non pensare che il colpo di lancia non era bastato.

Il drago non era ancora morto.

Conte-bis

Guardare al futuro su ricerca e sviluppo

di Marco Casazza

Il secondo Governo Conte è nato..

Scrissi una riflessione, alla vigilia del primo Governo Conte, parlando del patto Lega – Movimento 5 stelle, in cui evidenziai i dubbi sulle scelte in ambito culturale e di scuola, università e ricerca, rimarcando che ci sono, poi, alcuni *motori* di benessere e crescita, che sono spesso stati snobbati: cultura e ricerca.

Mi domandavo, in particolare modo, in quale modo fosse finanziata la cultura, quando c'era una chiara indicazione solo sugli spettacoli (ridistribuzione FUS), e il sistema universitario, dove era stata promessa la creazione di una Agenzia Nazionale per la Ricerca, per gestire gli Enti di Ricerca.

La domanda, in quel caso,

era: chi finanzia la ricerca, dato che i finanziamenti nazionali sono stati tagliati bruscamente?

In quali direzioni intendono investire?

Tutt'ora parliamo di misteri.

Di questi misteri si è accorta la prestigiosa rivista scientifica *Nature*, che, nella sezione notizie e commenti del numero 572 della rivista, appena pubblicato, nota che la spesa in ricerca si attesta all'1,3% del PIL.

Giuseppe Conte, come riporta *Nature*, ha riparlato dell' Agenzia Nazionale per la Ricerca, investendo di più in questo settore, cruciale per il nostro futuro.

L'articolo di *Nature* richiama la necessità di far mantenere queste promesse, dopo un decennio di austerità.

Si rivolge, in tal senso, anche al Presidente Matta-

rella, a causa della sua autorità morale e del suo precedente ruolo di Ministro dell'Istruzione.

Naturalmente, *Nature* richiama tale necessità in funzione del fatto che una nazione non può andare avanti senza ricerca e sviluppo, senza nuove visioni.

Non ci resta che fare come nel maggio 2018: occhi aperti e stiamo a guardare.

Saremo smentiti anche questa volta?

Ricordando il Santo Curato d'Ars, patrono dei parroci

Papa Francesco: a voi sacerdoti, grazie!

di Franco Peretti

Il 4 agosto papa Francesco ha inviato ai sacerdoti di tutta la Chiesa un significativo e sentito messaggio, ancora una volta poco recepito dalla stampa e dai mezzi di comunicazione sociale, forse perché considerato un testo riservato ad un settore del Popolo di Dio, quello dei sacerdoti, e ritenuto alla fine un testo per addetti ai lavori.

Ritengo invece che meriti qualche considerazione in più e, soprattutto, meriti anche qualche sottolineatura.

Il Popolo di Dio deve conoscere il pensiero del papa, anzi su questo pensiero deve fare profonde meditazioni.

Qualche precedente

E' opportuno intanto precisare da un punto di vista storico che Francesco non è

il primo a dedicare un testo, nella fattispecie una lettera, ai sacerdoti, cogliendo l'occasione di ricorrenze legate a qualche santo sacerdote. Nel secolo ventesimo, cioè nel Novecento, meritano di essere citati due suoi predecessori, Pio XI e Giovanni XXIII.

Il primo ha proposto come patrono di tutti i parroci della Chiesa universale il Santo Curato d'Ars, per sottolineare le doti spirituali di questo prete, vissuto in un periodo di crisi della dottrina cattolica, sottoposta ad una serie di pesanti critiche dai pensatori del marxismo e del positivismo.

Il secondo riprese queste virtù eroiche del sacerdote francese in un'enciclica dal titolo *Sacerdotii nostri primordia* pubblicata il 1 agosto 1959, in occasione del centesimo anniversario della morte del Curato.

Francesco, nella scia dei suoi due predecessori, ri-

correndo quest'anno il centosessantesimo anniversario della morte del prete d'Ars, prende spunto da questo evento per indirizzare un messaggio a tutti i ministri del culto.

Due considerazioni interpretative

La prima considerazione è di sostanza.

Francesco in questo, come in altri documenti, mette in evidenza tutta la sua profonda sensibilità pastorale.

Nelle sue righe non si trovano troppi richiami teologici, che probabilmente lascerebbero indifferenti i destinatari principali, i quali con certezza conoscono non solo bene, ma anche in modo preciso, magari in latino, i contenuti dei manuali di teologia sui quali hanno studiato, ma prende in considerazione gli aspetti umani del ministero sa-

Ricordando il Santo Curato d'Ars, patrono dei parroci

Papa Francesco: a voi sacerdoti, grazie!

cerdotale.

Il papa vuole porsi accanto ai suoi preti, mettendosi nei loro panni, con le loro certezze e con le loro titubanze.

Francesco può fare tutto questo, perché il suo *curriculum* non è quello dell'uomo di curia elevato al soglio pontificio.

E' il *curriculum* di chi viene *dalla gavetta* per usare un linguaggio poco aulico, ma incisivo.

E' infatti questo Papa il prete che ha passato parte della sua vita facendo anche le esperienze del prete chiamato a vivere in mezzo alla povertà.

Proprio per questa sua storia riesce a fare una serie di considerazioni che i preti, che nel cammino del Popolo di Dio *sono quelli che ci mettono la faccia* perché sono a contatto con *l'umanità* dei credenti, riescono a comprendere e a condividere.

Tra l'altro è opportuno sottolineare a livello più generale un dato, che può sembrare marginale, ma marginale non è.

I papi che si occupano del santo Curato d'Ars e quindi dimostrano una particolare sensibilità sono quelli che hanno sperimentato la vita della parrocchia.

E' stato infatti Pio XI, che aveva svolto attività nelle parrocchie della periferia metropolitana di Milano a mettere i parroci sotto la protezione del Curato d'Ars ed è stato il papa Giovanni XXIII, che bene conosceva la realtà sociale delle parrocchie contadine della bergamasca, a dedicare un'enciclica ai sacerdoti, pubblicandola nel giorno in cui la Chiesa ricorda il santo prete della Francia.

Francesco ha seguito sotto questo punto di vista i suoi due predecessori.

La seconda considerazione invece riguarda la forma

del documento.

Si tratta di un testo ampio ed articolato, che senza avere la denominazione di enciclica, per alcuni versi, può ben essere considerata tale.

Lo stile è quello di chi vuole parlare al cuore dei destinatari.

Non presenta particolari richiami teologici, presenta invece molte citazioni pastorali tratte dalle esortazioni dello stesso pontefice a partire dalla *Evangelii gaudium* per arrivare alla *Gaudete et exultate*.

Sono altresì citati documenti redatti durante l'azione pastorale di Bergoglio in America Latina.

Vi sono infine alcune citazioni tratte da scritti di personalità religiose e laiche del mondo cattolico.

Tra queste ultime assai significativo è l'accento all'opera celebre e classica di Bernanos *Diario di un curato di campagna*.

Ricordando il Santo Curato d'Ars, patrono dei parroci

Papa Francesco: a voi sacerdoti, grazie!

Le parole chiave del messaggio

Francesco, dopo aver espresso ringraziamento ai sacerdoti per il loro lavoro a favore del Popolo di Dio, volendo incoraggiare i suoi amici preti, usa quattro parole, che diventano parole chiave del suo pensiero.

La prima parola è dolore, *perché negli ultimi tempi abbiamo sentito sempre più chiaramente il grido, spesso silenzioso e costretto al silenzio dei nostri fratelli vittime di abusi di potere, di coscienza e sessuale da parte di ministri ordinati.*

Questa situazione che genera costernazione e condanna è la conseguenza della diffusione di quella che Francesco chiama in modo efficace la *cultura dell'abuso*, che deve dalla radice essere estirpata.

Oggi, anche per dare una dignitosa risposta ai sacerdoti, che hanno sia pure in

modo discreto lamentato e condannato questo stato di cose, c'è la necessità di *tempi della purificazione ecclesiale* di quella purificazione che la Chiesa sta vivendo perché *questa purificazione ci renderà più gioiosi e semplici.*

La seconda parola è gratitudine.

Il sacerdote deve avere dentro di sé il valore della gratitudine e provare gratitudine per Chi l'ha chiamato alla sua missione. In questo paragrafo è forte il richiamo autobiografico, quello della sua risposta alla chiamata vocazionale.

Per lui, aspirante prete, è stato un periodo particolarmente felice, che serve ancora oggi per trovare la forza per continuare con gioia la sua missione.

Per questo invita i sacerdoti a ritornare al momento della loro risposta alla chiamata, perché con questo ritorno al momento del *sì* si

avverte la gratitudine per la vocazione avuta.

Nello stesso tempo Francesco vuole esprimere un sentito grazie ai sacerdoti per la gioia con cui hanno saputo donare la loro vita, per i tentativi fatti alla ricerca dei legami di fratellanza, per la testimonianza di perseveranza e di *sopportazione* nell'impegno pastorale, per la celebrazione quotidiana dell'Eucarestia, per l'annuncio nel momento opportuno e non opportuno del Vangelo, per la capacità infine di accogliere quanti sono caduti, curando le ferite, che questi hanno.

La terza parola è coraggio.

Oggi per Francesco il sacerdote ha bisogno del coraggio per affrontare la sofferenza, il dolore ed anche l'incomprensione.

Di fronte alle situazioni difficili che provocano dolore non deve girare la faccia o restare indifferente, così

Ricordando il Santo Curato d'Ars, patrono dei parroci

Papa Francesco: a voi sacerdoti, grazie!

come non deve abbandonarsi ad espressioni di solidarietà superficiale, ma deve avere la forza di agire.

Qualora infatti non scaturisse la solidarietà coraggiosa, potrebbe esserci il rischio di quello che Bernanos definisce *il più prezioso degli elisir del demonio*: l'accidia, quel comportamento cioè che provoca una malinconica ed inerte indifferenza verso ogni forma di azione, generando indolenza nella pratica del bene.

Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da noi stessi, possiamo vivere la tentazione di aggrapparci ad una tristezza dolciastra, che i Padri dell'Oriente chiamavano accidia.

E più avanti dice ancora Francesco *Sfogliamo l'abitudine, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e per lasciarci smuovere*

dal grido della parola viva ed efficace del Risorto.

Per mantenere il cuore coraggioso e avere dunque coraggio è *necessario non trascinare due legami, che sono costitutivi della realtà sacerdotale.*

Il primo è il legame con il Risorto e viene illustrato con l'immagine evangelica della vite e dei tralci.

Il secondo legame è quello che deve esserci con il Popolo di Dio, all'interno del quale è inserito il sacerdote, senza però chiudersi in gruppi elitari perché un ministro dotato di coraggio è un ministro in uscita.

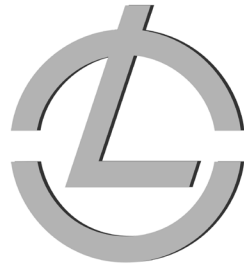
Francesco riprende qui l'immagine del pastore e del gregge, aggiungendo una sottolineatura: è opportuno dimostrare di voler tenere unito il popolo, perché *“ il popolo ha fiuto e quindi coglie con molto entusiasmo il comportamento di un pastore, vale a dire di un sacerdo-*

te, che opera per la compattezza della comunità.

La lode è l'ultima parola del messaggio di Francesco.

Viene a questo proposito richiamato il versetto evangelico del Magnificat: *L'anima mia magnifica il Signore* e sono ripresi alcuni passi di precedenti scritti del Pontefice.

Con questo richiamo Francesco ribadisce la necessità di contemplare Maria, che, come *Donna dal cuore trafitto insegna la lode capace di aprire lo sguardo al futuro e restituire speranza al presente*



Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Carisio 12 - Torino

Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino

Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino

Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo

Euro 5,00